

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

La mostra

Fondazione Credito Bergamasco

Romanino, il testimone inquieto del Rinascimento «anticlassico»

L'esposizione a Bergamo con otto opere attorno alla restaurata Assunzione di Sant'Alessandro

Giovanna Capretti

■ A Bergamo per riscoprire Girolamo Romanino, maestro bresciano del Rinascimento «anticlassico», spirito inquieto nell'Italia del Cinquecento. La proposta viene dalla Fondazione Credito Bergamasco, che ha finanziato il restauro dell'«Assunzione della Vergine» della chiesa di Sant'Alessandro nella città orobica, e mette ora a disposizione la sua sede di largo Porta Nuova, dal 9 al 30 ottobre, per accogliere attorno alla pala altre otto opere del pittore bresciano, tra cui la «Scena eucaristica» di sua proprietà, e la «Madonna e Santi» di Moretto dalla chiesa bergamasca di Sant'Andrea.

Opere emblematiche. Dipinti prelevati da collezioni private (lo «Sposalizio della Vergine» e la «Madonna col bambino e San Paolo» del Banco di Brescia), chiese e musei bresciani

(lo «Sposalizio della Vergine» da San Giovanni, «San Girolamo penitente» e la «Madonna col Bambino» dal museo Diocesano, il «Cristo morto compianto dagli angeli» dalla parrocchia di Ospitaletto, il «Crocifisso» dal museo di Breno), così come bresciani sono parte dei curatori: con Angelo Piazzoli, segretario generale della Fondazione Creberg, anche Fabio Larovere, docente in Cattolica e direttore artistico del festival «I volti del Romanino. Rabbia e fede», e don Giuseppe Fusari, direttore del nostro museo Diocesano.

La selezione delle opere, scolate tra il 1520 dello Sposalizio di San Giovanni e il 1550 circa della Scena eucaristica del Creberg, documenta in maniera eccellente la ricerca dell'artista bresciano, fin da subito indirizzata verso una pittura vivace ed «espressionista», con figure ripiegate su se stesse, spazi contratti, luci radenti,

bagliori crepuscolari. Un linguaggio che la critica ha definito «gotico», quasi che Romanino volesse contrapporre all'elegante e ottimistico Rinascimento centroitalico figlio di Raffaello e Michelangelo, un «dialetto» nato e cresciuto tra i nostri monti, capace di parlare il linguaggio aspro della terra bresciana e bergamasca.

Pittura della realtà. Elementi già messi in luce da Giovanni Testori e Pier Paolo Pasolini negli anni '50 della riscoperta della «pittura della realtà» e nel 1965 della grande mostra bresciana su Romanino, esplicitamente ripresi dai curatori attuali. Il confronto con Moretto, rappresentato in mostra

Il confronto tra i due Sposalizi della Vergine di Brescia, e altri dipinti di solito chiusi in collezioni private

dalla pacata Sacra conversazione di Sant'Andrea, rende ancora più esplicita questa lettura, facendo dei due artisti i rappresentanti delle due anime complementari dell'arte e della religiosità bresciana del Cinquecento.

«La mostra - ha sottolineato Piazzoli presentando ieri l'apuntamento - rientra in un percorso decennale del Creberg finalizzato al restauro e alla valorizzazione di opere di autori come Giovan Battista Moroni, Lorenzo Lotto e Alessandro Allori». //



L'opera. L'Assunzione della chiesa di Sant'Alessandro a Bergamo

Oltre la mostra: visite guidate, concerti e arte contemporanea

La mostra «Girolamo Romanino, il testimone inquieto»

sarà inaugurata giovedì 8 ottobre alle 18 nel palazzo del Credito Bergamasco in largo Porta Nuova 2, a Bergamo, e sarà aperta al pubblico gratuitamente dal 9 al 30 ottobre, da lunedì a venerdì negli orari della filiale (8.20-13.20 e 14.50-15.50), sabato 14.30-20.30 (con visite guidate ogni ora dalle 14.30), domenica 10.30-19.30 (con visite guidate alle 10.30, 11.30 e ogni ora dalle 14.30). Nella stessa sede è allestita la mostra «Lotteria Farnese» di Giovanni Frangi. In calendario tre concerti, sempre alle 19: in Santa Maria delle Grazie (largo Porta Nuova) sabato 10 ottobre il chitarrista Giulio Tampalini, sabato 17 l'organista Paolo Oreni; nello spazio Creberg sabato 24 il trio jazz Giovanni Colombo, Matteo Lorito e Federico Donati. L'associazione Cielì Vibranti organizza una visita guidata nel pomeriggio del 17 ottobre con partenza da Brescia (info: www.cielivibranti.it).

«Piccante» e tragica la Brescia del '500 narrata da Bandello

«Librixia»

Pietro Gibellini ha presentato alla Fiera del Libro le «Novelle» da lui studiate e curate

■ Il «maggior novelliere italiano del Rinascimento». Capace, con la sua poesia arguta, di influenzare pure Shakespeare di «Romeo e Giulietta». Matteo Bandello, religioso (frate domenicano e poi vescovo), scrittore, nato in provincia di Alessandria nel 1485, e morto nel 1561, intrecciò relazioni feconde con Brescia e con i suoi personaggi più in vista. Tanto da ricavarne materia per ben quattordici novelle, di gusto a metà tra

il comico e il tragico, tra il piccante e l'elegiaco.

Le «Novelle bresciane di Matteo Bandello» sono oggi pubblicate a cura del prof. Pietro Gibellini, anzi rappresentano una sua «scoperta», come egli ha rivelato nell'incontro svoltosi a Librixia-Fiera del libro, intervistato da Beatrice Raspa. «Non si sapeva avesse avuto rapporti con Brescia - ha spiegato Gibellini -, anche se certamente doveva aver visitato il convento domenicano presso l'ospedale vecchio. Era un personaggio di prim'ordine: lo zio, Vincenzo, era generale dell'Ordine domenicano, e Matteo cresce nel milanese convento di S. Maria delle Grazie. Qui vide Leonardo dipingere il Cenacolo. Diventa poi segretario di fiducia alla corte

sforzesca e a quella dei Gonzaga a Mantova». Di sicuro, Bandello «passò per Brescia» e alla nostra città e ai suoi notabili dedicò «spigolature» narrative.

Nelle sue novelle scorci e paesaggi della brescianità, dal San Gottardo alla fonte di Mompiano, dalla villa del Bargnani a Montichiari alle strade cittadine, con la Chiesa del Carmine e la basilica di San Faustino, fino alle località della Valle Sabbia. I racconti sono arricchiti da un vasto mosaico di azioni, piccoli gialli e cronache salaci, in un arcobaleno di colori che spaziano «dal rosso piccante al viola cupo, fino al nero del tragico».

Donna protagonista. Andrea Bugatti ha, per l'occasione, letto una novella il cui nucleo ruota attorno alla vicenda di Pia dé Tolomei - citata da Dante nel Purgatorio - come esempio di commistione di «registro» stilistico nello scrittore cinquecentesco. «Nel testo apparentemente di maniera - commenta Gibellini - la donna diventa protagonista del proprio destino amoroso, contrariamente a quanto accade nei testi boccac-

ceschi. Inoltre l'autore, quando parla dell'amore di "profilo alto" usa una certa eleganza nel linguaggio, una forma di pudore e di discrezione». Testimonianza di un cocktail umanistico che mescola riso e pianto, comicità e subliminalità. //

ANITA LORIANA RONCHI

IL PROGRAMMA DI OGGI

Ore 15. Edgarda Ferri: «Guanti Bianchi».

Ore 16. «Morcelliana 1925-2015 - Tra Passato e Futuro».

Ore 17. Massimo Zamboni: «L'eco di uno sparo». Santo Peli: «Storie di Gap» (in collaborazione con La Casa della memoria).

Ore 18 Salone Vanvitelliano. Leonida Tedoldi: «Il conto degli errori - Stato e debito pubblico in Italia».

Ore 19. Luca Sofri: «Notizie che non lo erano. Perché certe storie sono troppo belle per esser vere».

Ore 20.30. Gene Gnocchi: «Cosa fare a Faenza quando sei morto».

È morto Henning Mankell creò l'ispettore Wallander



Lutto. Henning Mankell, morto ieri

Letteratura

■ In eredità al pubblico italiano ha lasciato l'ultimo romanzo in uscita per Marsilio: «Sabbie mobili. L'arte di sopravvivere», dedicato al racconto lucido della malattia che iniziò ad attaccarlo lo scorso anno. Lo scrittore svedese Henning

Mankell, famoso per i gialli dell'ispettore Wallander, è morto ieri ucciso dal cancro.

Nato nel 1948, trascorse molto tempo in Mozambico, impegnato in battaglie umanitarie. Proprio la scoperta del razzismo al ritorno in patria, e la convinzione che il razzismo sia un crimine lo combattersero: era il 1989, e il nome Wallander pare l'avesse trovato sull'elenco del telefono: dal primo «Assassino senza volto» sono 13 i gialli che lo vedono protagonista.

Non solo «noir», per Mankell: qualche anno fa pubblicò il testo teatrale «Lampedusa» in cui dichiarava che la nostra piccola isola su cui sbarcavano i profughi era «la capitale d'Europa», senza che a Bruxelles ci si rendesse conto di ciò. Nel cassetto della sceneggiatura di un documentario su Ingmar Bergman, di cui aveva sposato la figlia, l'amata Eva. //